

« Il Giardino di Dio »

Esercizi Spirituali per i Saveriani del Giappone
(Beppo-shi, 14-18 maggio 2018)

0. Introduzione

L'espressione "esercizi spirituali" rimanda prima di tutto al fare "*esercizio*". In ginnastica parliamo di esercitare una o più parti del corpo per migliorarne il rendimento in vista di una gara sportiva, oppure come ricupero della mobilità dopo un periodo di riposo forzato a causa di una malattia o un'operazione.

Dal punto di vista *spirituale* allora questi giorni che vivremo assieme dovrebbero avere questa funzione: allenare il nostro spirito (= la nostra persona tutta intera) a cercare l'incontro con Dio e, trovatolo, restare in comunione con lui.

In fondo l'obiettivo di ogni cammino spirituale è la santità, ma non c'è santità se non c'è incontro con Dio e dimora in Lui (cfr. Vaticano II, *Lumen gentium* V; cfr. Papa Francesco, *Gaudete et exultate*). Gesù stesso lo ripete ai suoi discepoli nel discorso di addio, il discorso importante, dove le ultime parole devono essere necessariamente non inutili: "*Rimanete in me e io in voi...*" (Gv 15,4).

Credo che questo invito di Gesù abbia ispirato in qualche maniera la frase programmatica di san Guido M. Conforti "**Cercare Dio, vedere Dio, amare Dio in tutto e in tutti**" (cfr. *Lettera Testamento 7*: "vita di fede").

La metafora dell'allenamento muscolare tuttavia mette in risalto qualche handicap da parte mia: per l'allenamento fisico di solito ci si fa guidare da qualche coach esperto, che conosce lo sport che dobbiamo esercitare, e i muscoli relativi; per quanto riguarda la fisioterapia, anche lì bisogna sempre affidarsi a degli specialisti, soprattutto quando si deve recuperare la mobilità ed evitare movimenti pericolosi.

Io invece, rischio di essere un coach handicappato in due sensi: primo, non conosco la realtà della missione (giapponese) nella quale siete impegnati; secondo, non conosco il cammino personale di ciascuno (a che livello di allenamento si trovi). Però, condivido con voi lo stesso slancio missionario confortiano, e come voi anch'io ho la mia piccola esperienza di missione fuori del mio contesto culturale di origine (12 anni in Camerun, e per il momento 4 in Francia).

Questo handicap può paradossalmente costituire un doppio vantaggio: primo, ci sarà più garanzia che a condurre l'allenamento sia il vero protagonista del cammino spirituale, lo Spirito Santo; secondo, la mia esperienza missionaria diversa (geograficamente e culturalmente) rispetto alla vostra può essere l'occasione per un arricchimento reciproco (per me, sicuramente!).

La frase di Gesù che ho appena citato, è pronunciata in un discorso dove un'immagine domina il quadro: la vigna. "*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto...*" (Gv 15,5).

Quando pensavo a preparare questi esercizi, avevo in mente di seguire uno schema ignaziano, perché avendo fatto il mese nel 2001, ne sono rimasto profondamente marcato. Inoltre avevo già accompagnato altre comunità saveriane secondo questo schema. Però – mi dicevo – non è bene esagerare insistendo sempre sullo stesso metodo. Mi sono messo allora a cercare qualcosa di diverso, di nuovo ... almeno per me. L'ispirazione è venuta dalla vita quotidiana che svolgo nella comunità di Nogent-sur-

Marne: servizio alla comunità e alla congregazione, lavoro manuale (cucina, manutenzione ordinaria, giardino), studio, un po' di apostolato.

1) Un lavoro manuale quotidiano soprattutto nelle belle stagioni, è la cura del giardino, che mi ha appassionato da quando ho rimesso piede a Nogent ritornando dalla missione. Tra l'altro, il giardino della nostra casa è il primo segno di accoglienza verso le persone che vengono a farci visita. Affondare le mani nella terra, curare i fiori, gli arbusti e le piante ... può essere visto come una metafora del contatto e dell'attenzione che portiamo verso gli altri.

2) Quanto allo studio, la mia ricerca si concentra sugli scritti e l'esperienza di incontro con l'islam vissuta da Christian de Chergé in Algeria (dal 1971 al 1996 quando fu rapito ed ucciso assieme ad altri sei suoi confratelli) nel monastero di *Tibhirine*. Questo nome significa “i giardini” nel dialetto berbero locale¹, e frère Christian amava sporcarsi le unghie di terra, cosa che per lui era simbolo del contatto ravvicinato con i credenti oranti dell'Islam. Per lui, e i suoi confratelli che avevano fatto il voto di stabilità, era importante il lavoro nel giardino-orto-campo del monastero, lavoro che facevano in condivisione con alcuni giovani padri di famiglia del vicinato. La preghiera e il lavoro, *ora et labora*, diventava come un grande giardino di Dio dove credenti di diverse tradizioni si incontravano.

3) A solleticare il tutto è venuto un numero della rivista *Géo* che dedicava un dossier a Kyoto, e nelle cui pagine si parlava del significato simbolico del giardino zen. E pensavo: anche l'esperienza mistica cristiana ha il suo giardino, i suoi numerosi giardini (sia nel mondo biblico, sia nel mondo mistico; cfr. Teresa d'Avila con le sue diverse maniere di irrigare il giardino!).

4) Infine, anche il libro di testimonianze di adesione al cristianesimo, pubblicato da Tiziano (*Lo sconosciuto accanto*, EMI, 2017), mi ha incoraggiato a cercare la prospettiva che presento (cfr. la testimonianza di Agnese, che parla della fede cristiana innestata nella pianta di cachi, testimonianza ripresa dal paginone centrale di *Missionari Saveriani* di aprile).

Trovando dunque ispirazione nella **realtà della vegetazione** (le piante, gli alberi, gli arbusti, i fiori, il giardino), mi sono messo a percorrere la Bibbia ed ho notato che le immagini vegetali sono numerose, abbondanti e trasmettono delle grandi esperienze di incontro con Dio (positive e negative).

Ho voluto allora seguire questo filone scavando nella miniera biblica e dare agli esercizi il titolo di: “**Il giardino di Dio**”. Le immagini bibliche della vegetazione faranno da *fil-rouge* ad ogni meditazione. Evidentemente, si tratta di spunti che ciascuno può cogliere e elaborare come vuole, anche mettendoli da parte, soprattutto se preferisce ritornare su altri testi a lui più cari per un risveglio del cammino spirituale. Gli esercizi devono solo stimolare, non obbligare.

Evidentemente, non saranno utilizzati tutti i testi “vegetali” della Bibbia. Ho fatto delle scelte. L'approccio non è esegetico, ma piuttosto quello monastico della lectio divina, che procede spesso per associazioni che vanno oltre la lettura storico-critica del testo. Penso si tratti di fare una lettura secondo quello Spirito che ha ispirato le Scritture, lasciando che esso parli oggi a noi in tutta libertà.

Detto questo, vorrei passare subito alla prima meditazione.

¹ *Tibhirine* (in berbero : , in arabo : ) significa in berbero « i giardini ». Si tratta di un demanio situato in Algeria a Médéa, non lontano da Algeri, che accolse, dal 1937-1938, l'Abbazia *Notre Dame de l'Atlas*, fondata dai monaci dell'Abbazia di *Notre Dame d'Aiguebelle* (Drôme, Francia) la quale ne possedeva 12 ettari.

1. Gli alberi di Abramo

Meditazione biblica

La vita (biblica) di Abramo è punteggiata da alcuni alberi, che marcano delle tappe del suo cammino di fede. Gli alberi sono importanti per i beduini del deserto: ombra, frescura, acqua, cibo, riposo ... vita.

In Gen 12,1-9 Abramo è invitato a mettersi in cammino, a fare uno spostamento, una migrazione, da un paese e una terra che gli ha dato i natali e l'ha sostenuto in tutta la sua giovinezza e maturità, verso un paese e una terra ancora sconosciuta, seguendo il richiamo di Dio.

Abramo è un cercatore di Dio. Percepisce una parola proveniente da Lui che lo invita a spostarsi e passa all'azione: *"Allora Abramo partì come gli aveva ordinato il Signore..."* Il viaggio lo fa entrare nel paese di Canaan *"e Abramo attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More"*.

È lì che ha la prima "apparizione" del Signore che gli dice: *"Alla tua discendenza darò questo paese"*. La **quercia di More** costituisce dunque una tappa del pellegrinaggio migratorio di Abramo. E che cosa fa Abramo? *"costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso"*. La costruzione dell'altare è una maniera per registrare nella memoria il luogo e il momento dell'esperienza di incontro con il Signore, ed anche il contenuto di questa esperienza (= la promessa della terra alla sua discendenza, che Abramo ancora non ha, poiché finora non ha acquistato alcun terreno e non ha figli!).

Più tardi, in Gen 13, nasce una disputa tra i mandriani di Lot e quelli di Abramo: è necessario spartirsi la terra e l'acqua. Per risolvere il conflitto bisogna separare i cammini. Abramo fa il gesto generoso di lasciare a Lot la prima scelta. Lot sceglie la valle irrigata del Giordano. Abramo resta nel territorio che Lot ha scartato.

Ma grazie a questo gesto di rinuncia e di generosità, vive un'altra esperienza di incontro con il Signore: *"Allora il Signore disse ad Abram... : 'Alza gli occhi... Tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre... Alzati, percorri il paese in lungo e in largo perché io lo darò a te'. Poi Abram si spostò con le sue tende e andò a stabilirsi alle Querce di Mamre, che sono ad Ebron, e vi costruì un altare al Signore"* (Gen 13,14-18).

L'altare costruito alle **Querce di Mamre** segna un'altra tappa nella vita di Abramo: non solo l'arrivo nella terra indicata da Dio, ma la dichiarazione del suo possesso per sempre. Si tratta di una nuova esperienza di contatto con Dio. Abramo vi giunge esercitando ancora una volta la sua fede, che si manifesta nel gesto di rinuncia generosa a scegliere lui stesso la parte di terra per il suo popolo.

Bisogna sottolineare una opposizione: da una parte Lot che alza di sua iniziativa gli occhi e vede una terra che subito desidera; dall'altra Abramo che alza pure gli occhi ma su invito di Dio e riceve da lui il dono della terra. Lot prende, Abramo riceve.

Un terzo incontro di Abramo con il Signore, che voglio rilevare, si svolge ancora alle **Querce di Mamre**: Gen 18,1-15. Questo incontro segna un nuovo progresso nella realizzazione delle promesse. La terra è lì, c'è! Manca la discendenza! L'età è avanzata e non è più possibile sperare la fecondità. Sara non ha la testa tra le nuvole, ha i piedi per terra. Sa leggere bene i messaggi che il suo proprio corpo le manda.

È l'ora più calda del giorno. L'ora della tentazione, direbbero i padri del deserto. Per Abramo sarebbe la tentazione di perdere la fede e la speranza. Ma è proprio in quest'ora

che Dio lo incontra domandandogli ospitalità. Dio diventa l'ospite che il beduino accoglie con grande devozione e rispetto. Abramo fa sedere il/i personaggio/i misterioso/i *sotto l'albero* e prepara loro rapidamente da mangiare, il meglio che ha.

Abramo sta in piedi, *sotto l'albero* anche lui. Potremmo interpretare l'albero che protegge con la sua ombra dal calore del giorno, come lo stare alla presenza di Dio, lo stare sotto la sua protezione, lasciarsi guidare da Lui. È una scelta di base da parte di Abramo: lasciarsi condurre da Dio. E Dio gli dà la fecondità necessaria perché la promessa della terra sia valida e coerente: *"Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio"* (v.10).

Attualizzazione

Il primo elemento che metterei in risalto delle vicende di Abramo è l'abitudine di erigere degli altari. Costruire un altare significa registrare nella memoria un avvenimento significativo, perché ci ha permesso di fare esperienza della vicinanza di Dio nella nostra vita. Abramo lo fa all'ombra delle querce (di More, di Mamre). La quercia è un albero robusto, che resiste e dura nel tempo. Una memoria duratura.

La *Lettera programmatica* della DG (autunno 2017) dice al paragrafo A.3 (p. 5):

"è imperativo far memoria dell'amore del Signore nella nostra vita, arrendersi alla sua presenza che ci accompagna e che vuole il nostro bene. Dimenticare questo ci porterebbe alla freddezza, alla perdita di quel santo entusiasmo che ha caratterizzato la vita di tanti fratelli e sorelle che hanno vissuto nella fedeltà e nella gioia la loro consacrazione al Signore".

Dunque, il primo 'esercizio' spirituale da eseguire è **"fare memoria"**. Fare memoria delle grandi tappe della nostra vita, che è vita missionaria. Il metodo ignaziano invita a fare una rilettura della propria vita. Ciascuno ha le sue tappe, e ha costruito i suoi altari sotto delle querce. Bisogna ritornarci. Lo scopo non è di fare un lavoro da storico, ma di riconoscere l'azione di Dio che conduce la nostra vita.

Ci si può domandare: è stato Dio che mi ha condotto? Oppure sono stato io che ho dettato il percorso? Attenzione allora: Lot ha scelto tutto da solo... ma poi conosciamo il seguito! Ci ha perso anche la moglie, trasformata in statua di sale!

Un secondo elemento è lo stare di Abramo in piedi all'ombra dell'albero, la quercia di Mamre. Stare in piedi è segno di rispetto (nella cultura beduina, ma non in certe culture africane, dove non bisogna mai stare in piedi davanti al capo). È anche una posizione di servizio, di pronto intervento, di disponibilità a muoversi. La capacità di essere al servizio degli ospiti, malgrado il calore della giornata, ottiene ad Abramo il dono della fecondità. Lo stare in piedi all'ombra dell'albero può significare anche "stare all'ombra della presenza di Dio".

Domandiamoci: nelle mie tappe di vita missionaria, quali sono i momenti in cui ho saputo restare in piedi all'ombra della mia quercia della comunione con Dio, per essere pronto al suo servizio?

Tibhirine

Christian de Chergé, in una lettera circolare agli amici, che intitolava *Chronique de l'espérance*, la numero 3, del Natale 1974 (aveva circa 36 anni), scriveva così per introdurre il racconto di un'esperienza che lo segnerà per tutta la vita:

Ciascuno di noi ha il suo calendario permanente. Il mio celebra in questo giorno la santità dell'AMICO. Sono già passati quindici anni dal giorno in cui egli faceva nascere la nostra

amicizia nell'eternità. Era la domenica 8 novembre 1959: nel sangue veniva sigillato l'appello che mi avrebbe condotto, certo lentamente, ma quasi irresistibilmente, fino a questa presenza monastica in Algeria.²

Ecco che cosa significa “fare memoria”, “erigere un altare” alla maniera di Abramo: riconoscere, nell'incontro con l'altro, l'incontro con Dio, conservarlo nella memoria, della testa e del cuore, perché diventi sorgente d'ispirazione nelle scelte (umane, spirituali, apostoliche) e motivo di ringraziamento al Signore. (cfr. il lavoro dell'ostrica quando un granello di sabbia entra tra le due valve: a forza di rivestirlo con il suo liquido lo fa diventare una perla preziosa).

Nella mia esperienza personale, un momento importante è stato la transizione da Parma (dove avevo svolto il servizio in teologia per 10 anni) a Yaoundé, passando per Parigi per via del francese da imparare. Per la scelta della missione, avevo lasciato carta bianca al superiore generale. Poi, una volta ricevuta la destinazione, ho avuto la netta impressione che da quel momento, Dio aveva già fatto le valigie per il Camerun e là mi aveva fissato appuntamento. Se volevo incontrarlo dunque dovevo recarmi laggiù.

2. Le piante del giardino di Dio

Meditazione biblica

Gen 1,9-13: racconto della creazione, terzo giorno; **Dio prepara un giardino** per l'uomo (ed anche per gli altri animali).

+ Prima di tutto Dio crea un'armonia tra le acque e la terraferma, tra il bagnato e l'asciutto; tutti questi elementi entreranno in relazione reciproca dinamica, scambiando calore e umidità (attraverso il movimento dei venti e il ciclo delle precipitazioni). Già qui, Dio si ferma un attimo per contemplare quello che ha fatto e vede che è una cosa buona (v.10).

+ In secondo luogo Dio ordina alla Terra di produrre: germogli, erbe che portano il seme, alberi che danno frutto (con il seme per perpetuare il ciclo dinamico della vita).

Osservando questa prima parte dell'opera creatrice di Dio, possiamo farci una certa 'rappresentazione' di Dio:

- Egli è origine di tutto ciò che esiste;
- tutto quello che fa esistere è una cosa buona;
- ama la vita e la trasmette al mondo creato, il quale a sua volta deve perpetuarla secondo le modalità della contingenza: lo scorrere del tempo; il limite dello spazio; il ciclo dell'evoluzione naturale (individuale, di gruppo, della specie: nascita, sviluppo, invecchiamento, morte); necessità della riproduzione per trasmettere la vita.

Papa Francesco, nell'enciclica *Laudato sii*, riprendendo le parole di San Francesco, esclama: “Laudato si, o mio Signore per nostra sorella madre-terra, che ci sostiene e ci governa, e produce frutti e fiori colorati ed erba”. (LS 1).

² Christian DE CHERGÉ, *Chronique de l'espérance*, n° 3, Noël 1974, p. 17. Questo testo e i successivi citati direttamente dal francese, sono generalmente ancora inediti e la loro traduzione in italiano è fatta da noi stessi.

In Gen 1,26-31 siamo alla fine del lavoro di Dio creatore, alla sera del sesto giorno: **l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio.**

Dove trovare l'impronta dell'immagine di Dio nell'uomo? Le risposte, che attraversano la storia della teologia, sono diverse e forse è bene conservare questa diversità, che è segno di ricchezza e ci ricorda che la ragione è limitata quando si mette ad esplorare il mistero di Dio. Il testo biblico ci mostra come Dio non solo crea l'uomo, ma dà all'uomo e alla donna anche il potere di dare la vita a loro volta ("*siate fecondi e moltiplicatevi*") e li benedice.

Papa Francesco, in *Laudato sii*, dice che:

"La Bibbia insegna che ogni essere umano è creato per amore, all'immagine e alla somiglianza di Dio. Questa affermazione ci mostra la grandissima dignità di ogni persona umana, la quale non è solamente qualche cosa, ma qualcuno. Essa è capace di conoscersi, di possedere, e di donarsi liberamente, entrando in comunione con gli altri" (LS 65).

E ancora, aggiunge che:

"Questi racconti [biblici] suggeriscono che l'esistenza umana riposa su tre relazioni fondamentali intimamente legate tra di loro: la relazione con Dio, la relazione con il prossimo, e la relazione con la terra" (LS 66).

Il rapporto tra l'uomo e il giardino che Dio gli ha preparato (compresi gli altri esseri viventi) è specificato in Gen 1,28 dai verbi *soggiogare* e *dominare*, i quali, ci ricorda papa Francesco, devono essere coniugati assieme agli altri due che troviamo in Gen 2,15: "*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse*". **Cultivare** significa arare, togliere le erbacce, lavorare la terra, mentre **custodire** significa proteggere, salvaguardare, preservare, curare, sorvegliare (cfr. LS 67).

Attualizzazione

Bisogna prendere coscienza delle giuste proporzioni nel rapporto tra Dio e l'uomo, tra Dio e io. Si tratta tra l'altro di un elemento fondamentale degli esercizi ignaziani (dai quali papa Francesco è chiaramente influenzato): l'uomo è stato creato per lodare, rispettare e servire Dio... e tutto è stato creato affinché raggiunga questa finalità (Esercizi n. 23).

Nella nostra meditazione-preghiera personale, cerchiamo di prendere coscienza della nostra posizione.

1) **Io non sono Dio** (cf. LS 67: "Non siamo Dio, la terra ci precede"). Il salmo 8 potrebbe accompagnarci in questo passo (cfr. Sal 8,2-5; cfr. anche Sal 19 et 104): davanti all'immensità della creazione, di questo giardino cosmico, chi sono io? Una semplice formica! Certamente non sono io l'autore di tutto questo. Inoltre, in mezzo ai 6-7 miliardi di esseri umani viventi oggi nel nostro pianeta, io sono una semplice unità. E contemplando il momento della nascita di un uomo, comprendo che io non ho alcun potere di darmi la vita, c'è sempre qualcun altro che me l'ha donata, un Altro con A maiuscola.

2) **Dio mi ama**: l'uomo, anche se creatura come tutte le altre, porta in sé una grandezza e una dignità senza paragone (cfr. Sal 8,6-7s). Se il primo dato biblico dice che l'uomo è creato all'immagine e somiglianza di Dio, nelle pagine seguenti, scopriamo che è con Adamo che a Dio piace passeggiare nel giardino di Eden, prima del peccato ed anche dopo il peccato (Gen 3,8: "*sentirono la voce del Signore Dio che passeggiava nel*

giardino alla brezza del giorno... ”). L’uomo è chiamato ad entrare in relazione con Dio, a dialogare con Lui, ed entrare in comunione con Lui.

Vaticano II, in *Gaudium et spes* n. 19 dice:

L’aspetto più sublime della dignità umana si trova in questa vocazione dell’uomo a entrare in comunione con Dio. Questo invito fatto da Dio all’uomo a dialogare con Lui comincia con il fatto stesso di esistere dell’uomo. Infatti, se l’uomo esiste è perché Dio l’ha creato per amore, e per amore continua a dargli l’essere; e l’uomo vive pienamente nella verità quando riconosce liberamente questo amore e si abbandona al suo Creatore”

“Buona notizia” è sapere che Dio ci ama. (È Gesù che ce lo rivela pienamente, attraverso le sue azioni e le sue parole. Cfr. Gal 2,20). Dobbiamo prendere coscienza che tutto ci è donato da Dio. Anch’io stesso sono un dono di Dio a me stesso! Tutto me stesso, con i miei cambiamenti, con i miei limiti, ecc.

Mettersi in questa prospettiva, permette di trovare la giusta posizione, anche nel quadro di una vocazione missionaria come la nostra. Ci mette al riparo dalla tentazione di sentirci i salvatori dell’umanità. Ci dà le giuste proporzioni del nostro lavoro apostolico. E credo ci permetta anche di aprire una grande porta di incontro con l’altro che ha un’altra cultura, che vive da tempo all’interno di una altra visione di mondo, di un’altra espressione religiosa e fede.

Tibhirine

In data 8 giugno 1975, Christian de Chergé scrive :

[Pensate a] Questa giovane musulmana venuta a trovarci nel fine settimana che mi diceva: “Non ho nessuno con chi parlare di Dio... Quando si ama qualcuno, si desidera dirlo a tutti, purtroppo in casa (11 persone in una sola stanza) oppure al lavoro (400 impiegati con degli orari impossibili), nessuno trova interessante ciò che invece ha del valore ai miei occhi”. Durante un’ora, in foresteria, lei ha avuto il suo interlocutore (se non sono io, era mio fratello!). Nel pomeriggio riparte con una sua amica che l’aveva accompagnata. Da dietro di loro, un richiamo, qualcuno corre e si piazza davanti a loro con due mani piene di ciliegie. Dopo un primo momento di sorpresa, e di titubanza, sono obbligate ad accettare il regalo assolutamente gratuito. La sera, nell’autobus di ritorno su Algeri, la giovane F. confida alla sua amica: “Lo sai? Ho capito qualcosa di molto importante poco fa” / “?” / “Sì, ho capito che Dio è sempre a correre dietro di noi con i più bei frutti del suo giardino, purtroppo siamo noi che non li vogliamo ...”³

3. Gli alberi della Sapienza

Meditazione biblica

Le immagini bibliche delle piante diventano spesso metafore del cammino della vita e in particolare della direzione che uno vuole dare alla sua vita. Soprattutto quando si tratta di scegliere tra le due “vie”: il bene o il male.

Ger 17,5-8 parla di due alberi simboli di due scelte di vita opposte:

³ Christian DE CHERGÉ, *Chronique de l’espérance*, n° 5, juin 1975, p. 35.

- il **tamerisco** è un arbusto a foglie molto piccole e con fiori raccolti in forma di spiga, diffuso nelle regioni mediterranee, nelle zone aride. Geremia ne descrive l'habitat: vive nella steppa, dimora in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.

Esso è figura dell'uomo che confida in sé stesso in opposizione a Dio (avere fiducia in sé stessi non è un male; lo diventa quando si pone come alternativa alla fiducia in Dio), si appoggia sulla carne (cioè su ciò che è solamente visibile, materiale), il suo cuore è lontano dal Signore (è l'opposto del restare in comunione con Dio), è diventato incapace di vedere il bene (che pertanto esiste!).

Sal 146,3-4 spiega che cosa significhi essere come un tamerisco e avverte: *“Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare. Esala lo spirito e ritorna alla terra, in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni”*. Il seguito di questo salmo completa anche la visione delle due vie.

L'uomo-tamerisco è maledetto! (Ger 17,5). Non bisogna pensare che Dio “dica male” di lui. Non lo ha fatto nemmeno per Caino. La maledizione è piuttosto una scelta di vita personale: equivale a “allontanare il cuore da Dio”, chiudergli le porte del proprio cuore, voltargli le spalle.

Siccome Dio è la sorgente della vita, allora allontanarsi da Lui significa vivere ai margini della vita, ai bordi del deserto. Quando si attraversa un luogo desertico, il rischio è di avere gli occhi invasi da tanta aridità che non si è più capace di vedere il bene che c'è intorno (come i fili d'erba in un deserto, anche se rari).

Sal 37,1-2 parla dell'empio come **fieno** che appassisce rapidamente, come **erba del prato** che cade. Anzi, c'è grande ironia nei vv.35-36: *“Ho visto l'empio trionfante ergersi come cedro rigoglioso; sono passato e più non c'era, l'ho cercato e più non si è trovato”*. Fa pensare alla tentazione di fare missione mettendo sé stessi al centro, per cui tutto funziona benissimo finché siamo presenti, ma quando non siamo più... (ritorno in patria o partenza per un'altra missione) tutto cade.

- l'**albero piantato lungo l'acqua** è l'opposto del tamerisco nel poema di Geremia. Il profeta non dà un'identità specifica a quest'albero. Possono essere tantissimi alberi di specie diverse ... fortunatamente. Mette piuttosto l'accento sul fatto che le sue radici arrivano a restare in contatto con la falda d'acqua. Questo permette all'albero di rimanere verde anche nei periodi di grande caldo secco, mette foglie e dà frutti lo stesso.

Questa immagine ci rimanda immediatamente ad un testo molto intenso: Ezechiele 47,1-12, la visione della sorgente che sgorga dal lato del Tempio. Metto in risalto soprattutto il v.12: *“Lungo il fiume, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina”*.

L'uomo-albero-piantato-lungo-l'acqua, secondo Geremia, è benedetto! (Ger 17,7) perché ripone la sua fiducia nel Signore, che è sorgente d'acqua zampillante. Tutto di quest'albero diventa buono e utile: i frutti come cibo, le foglie come medicina. Potremmo arricchire l'immagine facendo un salto verso il vangelo di Giovanni, dove Gesù incontra la Samaritana e le dice: *“l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna”* (Gv 4,13). Allora l'albero che rimane in contatto con la falda acquifera di Dio si trasforma anche lui in sorgente zampillante che porta acqua fresca e dissetante agli altri. La Samaritana, avendo bevuto di quest'acqua, è diventata lei stessa una sorgente per gli abitanti del villaggio di Sichar; è diventata come un albero che porta molti frutti, rappresentati dalla conversione dei Samaritani (che Gesù stesso, nello stesso capitolo, definisce come buona “mietitura”!).

In alcuni luoghi biblici, questo tipo di albero benedetto possiede un nome. Nel Salmo 92,13 si dice che il giusto *“fiorirà come palma”, “crescerà come cedro del Libano”* perché sono *“piantati nella casa del Signore”* e i frutti che porterà nella vecchiaia saranno un annuncio vivente della giustizia di Dio (v.15-16). Troviamo anche uno degli alberi più tipici del bacino mediterraneo, simbolo dell'uomo che si appoggia nel Signore: *“come olivo verdeggiante nella casa di Dio, mi abbandono alla fedeltà di Dio ora e sempre”* (Sal 52,10). L'immagine dell'ulivo la ritroviamo anche in Geremia 11,16: *“Ulivo verde, maestoso...”* in riferimento al popolo d'Israele che il Signore ha piantato nella terra promessa; ma questo versetto mette in risalto il negativo del seguito, perché Israele non è stato riconoscente verso il Signore, anzi gli ha voltato le spalle e si è rivolto a Baal; di conseguenza, giocando con il fuoco dell'incenso sugli altari di Baal, finirà per bruciarsi lui stesso!

Attualizzazione

Questi diversi tipi d'alberi diventano metafora anche della nostra vita missionaria:

- Dove si spingono le nostre radici spirituali?
- Da dove viene l'acqua che assorbono ... se ne assorbono?
- Forse abbiamo tante idee e progetti missionari ... ma su che cosa si appoggiano?

Sulla carne, come per l'uomo-tamerisco? Ma allora, che cosa resta? Fieno che appassisce in fretta? Erba di prato che cade rapidamente? Pula che il vento disperde? (cfr. Sal 1)

Uno dei problemi che incontriamo nelle missioni è quello della continuità dell'azione missionaria; di solito quando un progetto è troppo personalizzato, finisce con la partenza, o lo spostamento, o la morte del suo creatore! Per evitare questo “inconveniente”, a mio parere, sarebbe utile elaborare un progetto missionario assieme ai confratelli, in collaborazione con le forze locali e la loro disponibilità di mezzi. In questo modo, anche quando partirò, l'opera continuerà, perché non era “mia” ma “nostra”. E quando si parla di “nostro”, cioè condiviso, s'intende anche saper cedere sulle proprie idee imparando ad accogliere le idee degli altri. Questo tipo di “opera” si può fare “solo” se le nostre radici assorbono l'acqua di Dio.

Tibhirine

Christian de Chergé, una volta diventato priore, ha voluto cambiare la maniera di lavorare i campi del monastero: il lavoro, la sua programmazione, la raccolta dei frutti, la loro vendita e il loro ricavo erano gestiti assieme a tre giovani papà di famiglie vicine. Tutti contadini. Questo obbligava i monaci ad aprirsi al dialogo con i vicini musulmani, a discutere assieme per pianificare il lavoro. E questo contatto ha creato una relazione forte, tanto che uno dei papà partecipava agli incontri del *Ribat-as-Salaam*.

4. Le piante di Gesù

Meditazione biblica

In questo giardino che Dio ha preparato per l'umanità, nel quale l'uomo è chiamato a vivere e portare frutti restando sempre in contatto con il flusso d'acqua della presenza e comunione con Dio, ma nel quale, anche, l'uomo si lascia tentare dal desiderio di allontanarsi da Dio per piantarsi ai bordi di terre aride ... in questo giardino, Dio pianta un albero potente, il più potente ed anche il più umile: **l'albero-Gesù-di-Nazareth**.

A dire il vero, il primo albero collegato a Gesù è il suo **albero genealogico** presentato nelle due varianti di Matteo e di Luca! Dettagli a parte, il significato è quello del mistero dell'Incarnazione: il Verbo si fa carne ed entra nella storia umana inserendosi nella sequenza delle generazioni, come ciascuno di noi, come germogli che vengono da una radice lontana.

Gesù è il **germoglio** che spunta dalla radice di Iesse (cfr. Is 11,1-9), Germoglio che possiede la pienezza dello Spirito (cfr. Is 11,2). E questo Spirito è anche l'acqua di cui ha bisogno per germogliare, un'acqua abbondante che irrorà tutto intero il giardino (Is 11,9: *“la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque del mare”*). Gesù, germoglio fresco, appare in mezzo ai territori aridi dell'umanità, come l'annuncia Giovanni Battista, il messaggero che grida da in mezzo al deserto dell'umanità: *“preparate la strada al Signore”* (Mc 1,3).

La prima immagine vegetale che Gesù adopera è la parabola del seminatore. Egli la racconta per spiegare la sua presenza e la sua missione, come per dire: “Arate il terreno, girate le zolle, mettete il concime, perché il **seme** della Parola-Verbo è gettato e deve sprofondare nella vostra terra per morire e portare molto frutto!” (cfr. Mc 4,1ss e paralleli).

Gesù è il **seme** gettato con abbondanza su ogni tipo di terreno, senza distinzione, con grande spreco ... secondo lo stile di Dio. È con questa immagine che cerca di far capire ai suoi discepoli chi è e che cosa è venuto a fare. I discepoli devono ascoltare con attenzione per comprendere meglio della gente “di fuori”. Quale sarà il destino di questo seme divino gettato nel terreno della loro umanità? Come ce lo fa immaginare la parabola-metafora, Gesù incontrerà certo accoglienza e frutti, ma anche rifiuto e delusione. L'evangelista Marco metterà in risalto in maniera particolare l'incomprensione soprattutto dei discepoli: *“Siete così privi d'intelletto? Non capite ...?”* (Mc 7,18: contesto dell'insegnamento sul puro e l'impuro).

Gesù però non si scoraggia, perché non è venuto per condannare, ma per salvare (cfr. Gv 3,17). Che nessuno si perda. Ed allora è come quel **giardiniera** che chiede al padrone del **fico**, che da tre anni non dà frutto, di pazientare ancora un anno: gli zapperà attorno e gli metterà del concime affinché alla stagione successiva porti frutto (cfr. Lc 13,6-8).

Gesù sa pazientare e attendere il momento buono, perché non reagisce con violenza al sapere che qualche nemico ha gettato per dispetto della **zizzania** in mezzo al buon grano del suo campo (cfr. Mt 13,24-30). All'inizio i due semi diversi non si notavano, erano tutti e due gettati in terra. Ma dopo un po' di tempo hanno cominciato a svilupparsi, a spuntare e a crescere. Allora la differenza tra le due erbe è diventata evidente. La sorpresa ha dovuto essere grande nei servitori quando hanno scoperto la zizzania mescolata al buon grano. Avrebbero voluto strapparla via, con violenza, ma il padrone vincerà il nemico con la pazienza: solo al momento della mietitura ci sarà la separazione. La pazienza di Gesù manifesta la sua forza. Un proverbio musulmano dice che la fretta appartiene al diavolo!

Se leggiamo questa parabola alla luce di quella delle *dieci vergini* (cfr. Mt 25,1-13), scopriamo anche un altro insegnamento: il *ritardo dello sposo* non è quello di chi non arriva in tempo ad un appuntamento e manca di rispetto a chi l'aspettava, ma è quello della pazienza di Dio, che rivela il duplice atteggiamento delle giovani ragazze. Con il passare del tempo, il comportamento delle cinque stolte (le ragazze-zizzania) si separa, si discerne meglio da quello delle cinque sagge (le ragazze-buon grano)! Ritorna l'immagine delle due vie che abbiamo incontrato nella meditazione sugli alberi della Sapienza. Gesù invita a “*vegliare*” perché zizzania e buon grano non indicano due etnie distinte, due popoli separati da frontiere, i cattivi e i buoni, ma due realtà che si combattono nel cuore stesso dell'uomo. Vegliare significa allora, non solo attendere la

venuta del Signore (come detto esplicitamente nella parabola delle dieci vergini), ma **lavorare** perché nel proprio cuore la quantità di buon grano sia più abbondante di quella della zizzania, o almeno che non diminuisca fino a sparire! Il Signore sembra dare molta fiducia: fino a quando c'è anche un solo chicco di grano buono, c'è speranza!

Ma allora, in che cosa consiste il lavoro da fare? La risposta la troviamo in un'altra immagine vegetale, una delle più potenti adoperate da Gesù, **la vigna**: *“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto”* (Gv 15,1-2). Si tratta dunque di ‘restare attaccati’ al tronco principale dal quale viene la linfa: *“Rimanete in me e io in voi”* (Gv 15,4). Bisogna intercettare il flusso della linfa d'amore che tiene uniti il Padre al Figlio: *“Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore”* (Gv 15,9).

Ma questo “rimanere” non è qualcosa di statico. L'amore è attivo, è dinamico, si concretizza in gesti, azioni, decisioni, stili di vita. Per i discepoli si tratta di imitare lo stile di Gesù. Un'altra immagine vegetale ce lo mostra: *“Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure ... neanche Salomone ... vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? [...] Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”* (Mt 6,28-33).

Cercare il regno e la sua giustizia, fidandosi di Dio, significa diventare misericordiosi, diventare operatori di pace, diventare cercatori di giustizia, diventare poveri in spirito, ed anche passare attraverso qualche tribolazione (cfr. Mt 5,1-13). Le beatitudini sono il ritratto di Gesù, devono essere anche il ritratto dei suoi discepoli, perché il tralcio riceve la linfa dal tronco della vite. È questo il lavoro che deve fare il discepolo di Gesù affinché nel terreno della sua umanità si mantenga il seme buono e, se possibile, diminuisca la zizzania.

Attualizzazione

L'attualizzazione di questa meditazione biblica centrata sul Cristo la lascio fare a San Guido M. Conforti, attraverso la *Lettera testamento* al n. 7, dove ci dice:

Vivremo di questa vita [di fede] se in tutte le contingenze terremo Cristo dinanzi agli occhi della nostra mente, ed egli ci accompagnerà ovunque, nella preghiera, all'altare, allo studio, nelle opere molteplici del ministero apostolico, nei contatti frequenti col prossimo, nel momento dello sconcerto, del dolore e della tentazione. Ed in tutto da lui prenderemo ispirazione per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi. Questa vita intima di fede ci premunirà contro i pericoli del ministero stesso, moltiplicherà le nostre energie ed i nostri meriti, purificherà sempre più le nostre intenzioni e ci procurerà gioie e consolazioni ineffabili che ci renderanno soave il peso dell'apostolato.

Tibhirine

Chistian de Chergé, nel luglio del 1975, scrivendo ai famigliari ed amici una delle sue lunghe lettere intitolate *“Chronique de l'espérance”*, fa una interpretazione 100% positiva dei terreni della parabola del seminatore:

Che terreno siamo? strada, sassi, arbusti, terra buona? un miscuglio di tutto ciò, è troppo chiaro! Ma se il seme è la Parola di Dio, cioè se esso è il Verbo Unico di Dio, nulla si perderà: *“Se il chicco di grano non muore ...”* Poiché, se Gesù è la Via, la Strada, allora appartiene a lui il seme che cade sulla strada; e se Gesù è la Roccia del deserto, allora

appartiene a lui quel seme che secca sulle pietre; e se Gesù è il Cespuglio ardente, se è lui quest'umanità coronata di spine, appartiene a lui il seme che la nostra sterpaglia tenta di soffocare. Questa è la grande speranza; essa dissoda la nostra strada; essa feconda il nostro cuore di pietra; essa sfronda i nostri desideri e le nostre intenzioni; essa ci restituisce al centuplo tutto quello che alla fine avremo accettato di lasciar trasformare in seme d'amore.⁴

5. Il lentisco, il leccio e il sicomoro

Meditazione biblica

Questa meditazione biblica prenderà in considerazione due racconti: la storia di *Susanna* (Dan 13, tutto il capitolo) e quella di *Zaccheo* (Lc 19,1-10). Ci aiuteranno a meditare sulla realtà del peccato nella nostra vita, ma anche sulla potente azione della grazia. Fortunatamente!

Il racconto del capitolo 13 del libro di Daniele ci è pervenuto in due versioni greche: quella della Settanta e quella di Teodozione, che noi abbiamo nella nostra Bibbia di Gerusalemme. Ci sono delle incoerenze che fanno pensare ad un racconto fittizio: è difficile immaginare che dopo solo pochi anni di esilio Ioakim sia talmente ricco da avere una grande casa sede del tribunale ebreo, una casa con giardino; anche il personaggio eroe, Daniele, è un ragazzino sconosciuto, quando invece nel capitolo precedente è un uomo già conosciuto. Nonostante le incoerenze, il suo insegnamento resta valido e si può classificare tra i racconti sapienziali.

Ci troviamo in un **giardino**, con degli alberi. È il luogo nel quale Susanna ama passeggiare a mezzogiorno, quando la gente che si recava a casa di suo marito per questioni di tribunale se ne va e le porte sono state chiuse. Questo giardino, da luogo di passeggio piacevole, diventa teatro di peccato (come il giardino di Eden, nel quale Dio amava passeggiare assieme ad Adamo e che si trasforma in luogo di peccato nel momento in cui Adamo ed Eva disobbediscono al comando divino). La trasformazione del giardino avviene a causa del peccato dell'uomo!

Ci sono **due vecchi**, considerati "saggi" dalla gente, ma che il ragazzo Daniele definirà invece "*invecchiati nel male*" (Dan 13,52). Anche l'autore del libro li definisce "*anziani e giudici che solo in apparenza sono guide del popolo*" (Dan 13,5). E soprattutto si dice che al vedere ripetutamente passare Susanna "*persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il Cielo e non ricordare i giusti giudizi*" (Dan 13,9). Assomigliano molto all'**uomo-tamerisco** (cfr. Ger 17,5-8) di cui avevamo visto che il suo cuore è lontano dal Signore e che è diventato incapace di vedere il bene. Un albero le cui radici hanno perso il contatto con la falda acquifera.

In più, siamo a **mezzogiorno**, l'ora più calda, nella quale secondo i padri del deserto si insinua il demone del meriggio, il tentatore. Ma è l'ora in cui si può veramente incontrare il Signore, come per Abramo alle querce di Mamre. È anche l'ora in cui Gesù, domandando da bere alla Samaritana, le dà lui stesso un'acqua che disseterà la sua sete di amore.

Ed in quest'ora abbiamo **Susanna**, che passa e vuole proprio spogliarsi perché ha caldo! In greco, il suo nome significa "**giglio**" (*shushân*) – seguendo le note della bibbia TOB. Mi permetto di forzare l'interpretazione (secondo lo stile della *lectio divina*), per

⁴ Christian DE CHERGÉ, *Chronique de l'espérance*, n° 7, septembre 1975, p. 48.

vedere in Susanna un giglio che il Signore ha reso più bello di tutti quelli che sono nei campi, certamente molto più bello degli abiti di Salomone!

Ma possiamo dire che la bellezza di Susanna, che il testo dice essere esplicitamente fisica, sta soprattutto nel fatto che è proprio come i gigli di cui parla Gesù: sono interamente abbandonati nelle mani di Dio. Così per Susanna. Piuttosto che cadere nelle mani dei due vecchi, preferisce restare integra davanti al Signore, allora grida per chiamare aiuto, e così scatta la trappola immaginata dai due uomini. Viene portata davanti al tribunale (nella casa di suo marito) e quando la sentenza capitale cade su di lei a causa alla menzogna dei due vecchi, Susanna si mette nelle mani del Signore: *“Dio eterno che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, tu lo sai che hanno deposto il falso contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me”* (Dan 13,41). E l'autore scrive immediatamente: *“E il Signore ascoltò la sua voce”* (Dan 13,42).

A questo punto interviene l'eroe Daniele che salva la vita a Susanna come già sappiamo. Ma ci sono ancora due alberi che dobbiamo esaminare che corrispondono alla bassa qualità umana e morale dei due vecchi: il primo vecchio è un **uomo-lentischio**. Il termine greco per questa pianta è *schinon* che fa una consonanza con il verbo *schizô*, che significa “spaccare”. Daniele gli dice che l'angelo di Dio ha già ricevuto la sentenza che sarà quella di spaccare in due il colpevole (cfr. Dan 13,55). L'altro è un **uomo-leccio**, che in greco si dice *prinos* che fa una consonanza con il verbo *priô*, che significa “tagliare”, e ciò corrisponde alla sentenza che cadrà sulla sua testa: l'angelo di Dio l'aspetta con la spada in mano per tagliarlo in due (cfr Dan 13,59).

L'uomo-lentischio e l'uomo-leccio sono divisi in sé stessi: da una parte sono rispettati come saggi e giudici, dall'altra il loro cuore è malvagio, corrotto, ingiusto. È una divisione che ciascuno di noi sperimenta. I due uomini hanno lasciato progredire in loro questa divisione che finirà per spaccarli, per dividerli in due. Questa spaccatura finale è la punizione, la sentenza finale.

L'altro racconto è quello della “conversione” di Zaccheo (Lc 19,1-10). Qui abbiamo un albero, il **sicomoro**, che può diventare maestoso, ma i primi rami sono molto bassi, e dunque facili da scalare per un uomo di bassa statura come Zaccheo. Paradossalmente, il suo handicap (la bassa statura non gli permetteva di vedere passare Gesù stando in mezzo alla folla) diventa il punto di partenza della sua salvezza!

Facciamo una nota storica sul **sicomoro**: è anche chiamato “il fico degli Egizi”, perché coltivato in Egitto già dal terzo millennio avanti Cristo. È originario dell'Africa centrale, esclusa la zona della foresta tropicale umida. Fu naturalizzato in Israele e in Egitto. Il frutto è una specie di fico di 2-3 centimetri di diametro, commestibile, soprattutto per le bestie. Cresce in grappoli tutto l'anno, con un picco tra luglio e dicembre. Certi sarcofagi delle mummie egiziane sono fatti di legno di sicomoro.

Il profeta Amos, quando deve difendere l'autenticità della sua missione profetica di fronte al sacerdote Amasia, dice di non essere un profeta di mestiere. È il Signore stesso che lo ha strappato dal suo lavoro per mandarlo a profetizzare (cfr. Am 7,14-15). Amos dice: *“non ero profeta, né figlio di profeta, ma un pastore e un raccoglitore di sicomori”*. La nota della Bibbia di Gerusalemme dice che piuttosto di “raccoglitore” sarebbe più giusto dire “colui che punge” i sicomori. Sembra infatti che il frutto di sicomoro non abbia molto sapore e che sia necessario fenderlo a metà per fare scolare il succo e accelerarne la maturazione.⁵

⁵ Cfr. Card. Robert SARAH et Nicolas DIAT, *Dieu ou rien*. Entretien sur la foi, Librairie Arthème Fayard, /Pluriel, 2016, p. 257-258, citando Benedetto XVI.

Gesù, attraversando Gerico, si ferma proprio sotto il sicomoro di Zaccheo, e con lo sguardo e la parola fende a metà l'uomo-frutto che sta sopra di lui. La spaccatura che si forma non è più quella del peccato come per i due vecchi susannei, ma la fenditura della grazia che accelera la crescita spirituale di Zaccheo portandolo alla piena maturità: *“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”*. Il testo greco *“è necessario per me rimanere in casa tua”*. Il verbo ‘rimanere’ ci rimanda all’invito di Gesù ai discepoli: rimanete in me che sono la vite se volete portare frutto.

La spaccatura di Zaccheo non è più quella della sentenza capitale, ma la grazia della misericordia che lo perdona e lo ristabilisce nella comunione con Dio in Gesù. C'è tutto un processo di conversione che si svolge in questo incontro tra Gesù e Zaccheo. Ricordiamone gli elementi: la debolezza di Zaccheo, la sua piccola statura (un semplice handicap fisico o una metafora della piccolezza di una vita tutta centrata sul possesso delle ricchezze?), diventa occasione di incontro con la grazia; il passaggio di Cristo provoca una divisione, egli è la Parola-spada a doppio taglio che fende l'intimo del cuore per mostrarne la verità; questa spaccatura, che è anche provocazione e sofferenza, accelera la maturazione; a questo punto il cuore di Zaccheo, penetrato dalla spada a doppio taglio della parola e dello sguardo di Gesù, è pronto ad accogliere Gesù che deve ‘dimorare’ a casa sua; ed infine, la grazia si manifesta in Zaccheo attraverso i suoi effetti, quando egli restituisce il maltolto e condivide ai poveri le sue ricchezze facendo così spazio alla vera ricchezza che è Gesù.

6. L'albero di Mosè

Bois tout en feu (Inno delle lodi del martedì santo)

Legno tutto infuocato, rovelto ardente dove niente è cenere,
Croce dove il Figlio si lascia appendere quando il tempo è venuto,
Dio parla in te, e tu porti il prezzo del riscatto;
Del suo Amore tu ci dai la misura,
mostrando il corpo e la ferita dove lui ci rivela qual è il suo nome!

Legno in cui l'Inferno è inghiottito nella sua vittoria,
Croce che innalzi, pieno di gloria, il Figlio maledetto,
Albero di vita che distruggi il veleno del frutto cattivo;
Il tuo Sangue divino fa maturare sul Calvario
il Frutto voluto dal nostro Padre, che noi raccogliamo per la nostra Pace.

Legno verso cui ciascuno può guardare nella sua angoscia
il Figlio che Dio, pieno di tenerezza, ci ha consegnato;
Con il perdono, tu attiri a te l'universo intero,
Da ogni peccato tu guarisci e liberi,
Ramo vivente che fai rivivere colui che intravede il cuore aperto.

Legno meraviglioso ornato del sangue che ci protegge,
Croce in cui l'Agnello ha preso in trappola il terribile leone,
Tu ti sei alzato come un segno di pace per i peccatori;
Nel seno delle acque tu distruggi la nostra schiavitù
aprendoci l'unico passaggio verso i segreti del Dio Salvatore.

Legno sul quale muore il primogenito nelle spine,
Croce sulla quale il sacerdote si fa vittima per i nostri peccati,
Tu sei la pietra su cui riposa la fronte del Prediletto.

Sul tuo altare si compie il sacerdozio
quando risuona il canto delle nozze in cui le nazioni gli sono donate.

Legno in cui la Donna è riscattata dalle colpe di Eva,
Croce dove Maria si consegna alla spada, con il cuore spezzato,
Le tue braccia ladre gli rubano il figlio nato dal suo corpo;
E, Vergine Madre, partorisce alla vera vita
i figli che Dio, nella sua follia, salva soffrendo fino alla morte.⁶

Meditazione biblica

Proponendo il titolo “l’albero di Mosè”, non faccio riferimento al **roveto ardente**, che è l’esperienza fondamentale della vocazione di Mosè, ma piuttosto a quell’albero simbolico che è il **palo innalzato nel deserto** sul quale Mosè, per ordine del Signore, ha fatto installare **un serpente** di bronzo (o di rame), come raccontato in Nm 21,4-9. L’episodio è ripreso da Gesù nel suo dialogo notturno con Nicodemo in Gv 3,14-15. Con questa immagine di albero simbolico, vorrei che la nostra meditazione si concentrasse sull’**albero della Croce**, cioè sul Crocifisso, sapendo come la contemplazione del Cristo crocifisso sia fondamentale per San Guido M. Conforti e per noi.

Il serpente di Mosè. Tutto ha cominciato durante uno spostamento attraverso il deserto per raggiunge il paese di Edom. Il popolo non ne può più di questo peregrinare in terre aride e dure. E allora grida contro Dio e contro Mosè la sua ennesima protesta. Doveva essere grave, perché Dio si è veramente incollerito, tanto da fare invadere l’accampamento da serpenti velenosi.

Protestando contro Dio e il suo inviato Mosè, il popolo di Israele si rivolta contro colui che lo ha fatto uscire dal paese della schiavitù. Israele, come l’uomo-tamerisco, non riesce più a vedere il bene, cioè la liberazione. Vede solamente negativo. Guardare la realtà con gli occhiali negativi porta a vedere le cose al contrario: le gesta di Dio non sono più un segno della sua bontà, ma sono interpretate come segno della sua severità implacabile, quasi della sua cattiveria. La bestemmia allora trova le sue ragioni di esistere!

Quale verità storica ci sia dietro il racconto non è facile definirlo. Sembra che nella zona ci fossero delle miniere di rame sfruttate già all’epoca presunta di Mosè e che gli scavi archeologici abbiano trovato una quantità di piccoli serpenti di rame adoperati come dei “*gri-gri*” per proteggersi anche contro i morsi dei veri serpenti (cfr. nota alla Bibbia di Gerusalemme). Storicamente è difficile pensare che Mosè abbia fatto fondere così in fretta tanto rame e farne un serpente prima che gli israeliti siano tutti morti a causa dei morsi velenosi!

Possiamo allora azzardare una interpretazione: i veri serpenti velenosi erano invece i pensieri degli israeliti: quel veleno che proviene dal di dentro dell’uomo, dal suo cuore, per avvelenare tutta la vita. I serpenti non sono stati mandati da Dio, ma erano gli israeliti, i serpenti di loro stessi! (come dice un proverbio camerunese: « Ce qui nous tue est en nous-mêmes ! » - « Ciò che ci uccide è dentro di noi »)

Una cosa che mi colpisce di questo racconto, è che per salvare dai morsi velenosi dei serpenti Dio non ordina a Mosè di preparare degli antidoti con erbe, radici, pietre speciali. Dio sceglie di utilizzare un’immagine che riproduce proprio la causa della morte! Il nemico è sconfitto con un’immagine di lui stesso! Come non andare subito alle espressioni di Paolo (cfr. Gal 3,13-14) quando dice che Colui che non era peccato si è

⁶ “*Bois tout en feu*”, Inno delle lodi del martedì santo, Breviario francese. Traduzione nostra.

fatto peccato per liberarci dal peccato e dalla morte? (*“diventando lui stesso maledizione per noi”*) Gesù è innalzato sulla croce come un peccatore per manifestarci la misericordia infinita di Dio. Eppure non aveva peccato.

Nel libro della Sapienza, troviamo l'interessante passaggio di Sap 16,5-14: *“... chi si volgeva a guardarlo era salvato non da quel che vedeva, ma solo da te, salvatore di tutti. ... contro i tuoi figli neppure i denti di serpenti velenosi prevalsero, perché intervenne la tua misericordia a guarirli. ... Non li guarì né un'erba né un emolliente, ma la tua parola, o Signore, la quale tutto risana. Tu infatti hai potere sulla vita e sulla morte; conduci giù alle porte degli inferi e fai risalire”*.

Nel dialogo con Nicodemo, Gesù afferma: *“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”* (Gv 3,14-15). Tutta la vita di Gesù è orientata a essere segno efficace della misericordia di Dio, che vuole salvare dal veleno del peccato e della morte. Il culmine di questo cammino di Gesù è l'innalzamento sulla croce. Per essere salvati, bisogna guardare il Cristo che è sull'albero della croce.

Che cosa vediamo sulla croce? Quale spettacolo? Vediamo riassunto il peggio dell'umanità: sete di potere, ingiustizia, violenza, morte, ecc. Dio, per salvare l'umanità, vuole scendere, abbassarsi fino all'abisso più profondo, come direbbe Paolo: *“Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: ‘Maledetto chi pende dal legno’, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello spirito mediante la fede”* (Gal 3,13-14).

Teilhard de Chardin scrive nel suo testo spirituale, *Le milieu divin* :

Pour sauver et constituer ces énergies sublimes, la puissance du Verbe incarné, s'irradie jusque dans la Matière ; elle descend jusqu'au fond le plus obscur des puissances inférieures. [*Le milieu divin*, Paris, Éditions du Seuil, 1957, p. 41]

Attualizzazione

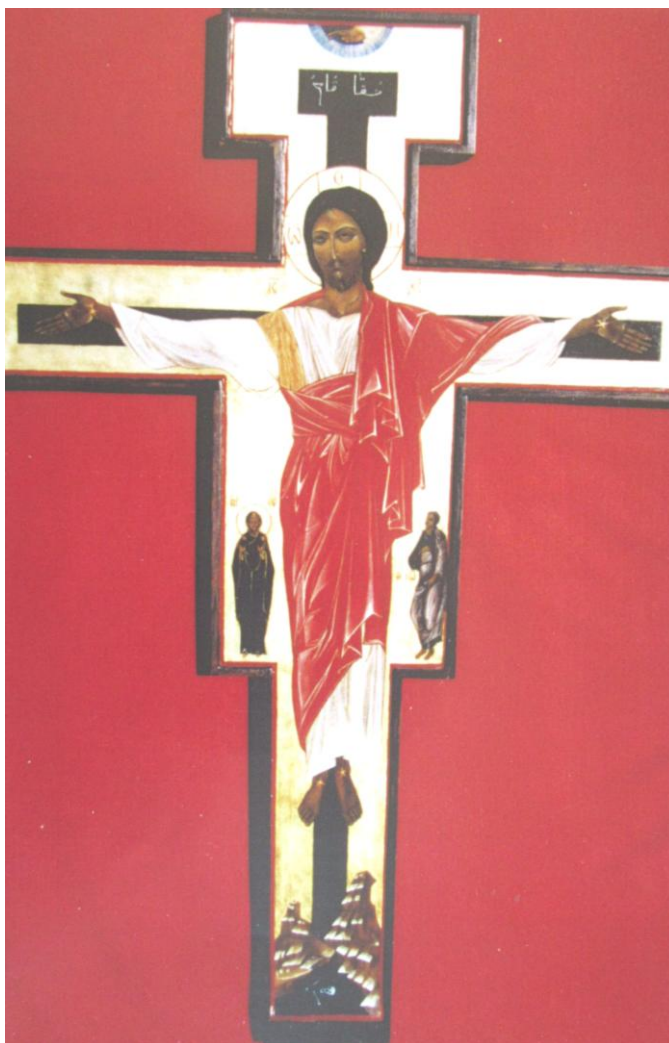
Sappiamo come per Mons. Conforti la contemplazione del Crocifisso sia essenziale, fondamentale. Per lui il crocifisso è il compendio del vangelo. È contemplando il Cristo in croce che il missionario capisce il senso della vocazione che ha ricevuto da Lui.

[Cfr. il brano confortiano]

Tibhirine

Per Christian de Chergé il Cristo in croce è essenziale. Ma in un monastero trappista sperduto come una zattera in mezzo ad un oceano musulmano, l'annuncio del Cristo in croce trova una barriera praticamente impossibile da superare. Per un musulmano non è concepibile che Dio abbandoni alla sconfitta i suoi inviati, i profeti. Gesù non è morto in croce, hanno messo un suo sosia al suo posto. Lui invece è stato ritirato da Dio. Come conciliare questo paradosso?

Christian ha un'idea: fa dipingere una nuova grande icona del Crocifisso da mettere dietro l'altare della cappella. Il nuovo Cristo in croce non è più il classico, ma è un Cristo che annuncia già la risurrezione: la posizione di Gesù non è quella dell'uomo appeso, ma di un uomo in piedi, nella sua dignità regale; è vestito con la tunica e il mantello rosso; sulle mani e sui piedi porta certo i segni dei chiodi, ma sono come delle stelle che brillano. È in questo modo che Christian contempla il Cristo crocifisso e risorto in mezzo ai credenti dell'islam.



La croce di Tibhirine

7. Il giardino della risurrezione

Meditazione biblica

Prenderemo il racconto di Gv 20,1-18, dove scopriremo un bel po' di gente che "passeggia" nel giardino del sepolcro vuoto: Maria Maddalena, Pietro, il discepolo che Gesù amava, ed infine Gesù che appare a Maria, e che lei scambia per "il giardiniere".

Christian de Chergé con il suo nuovo dipinto del Crocifisso a Tibhirine voleva farci capire che se contempliamo Gesù in croce non dobbiamo dimenticare che è risorto. Don Tonino Bello, parlando di una chiesa dove sotto un Crocifisso appeso ad una parete laterale il parroco aveva scritto "collocazione provvisoria", diceva che la croce è ben reale, ma è solamente un momento della storia della salvezza. È vero, lascia delle tracce indelebili, che Tommaso può vedere e toccare, ma, secondo Christian de Chergé, i fori dei chiodi si sono trasformati in stelle luminose dalle quali fuoriesce la luce della grazia.

Nel **giardino di Eden**, dopo aver compiuto il fatto (mangiato il frutto proibito), Adamo ed Eva si sono nascosti ed è stato Dio che si è messo alla loro ricerca (probabilmente con una certa angoscia per quello che sospettava fosse successo!). Mentre li cercava, ha chiesto ad Adamo: *"Dove sei?"*

Martin Buber, nel suo libretto *Il cammino dell'uomo*, al primo capitolo fa una meditazione interessante su questa domanda posta da Dio. Sembra che Dio non abbia più la conoscenza di tutto (onniscienza) perché *non sa* dove si trova Adamo. La domanda – dice Buber – non riguarda il nascondiglio di Adamo, si rivolge piuttosto al cammino al quale Adamo è arrivato ed al cammino al quale ogni uomo è arrivato nella sua vita. Un po' come per Zaccheo, che è un frutto di sicomoro, che ha bisogno del passaggio di Gesù che lo fenda e acceleri la sua maturazione, perché *dove* era Zaccheo fino a quel momento corrispondeva ad un posto fuori dalla carovana umana (secondo la classifica dei farisei).

La domanda fatta da Dio ad Adamo, fa maturare Adamo, gli fa prendere coscienza della propria situazione. Il peccato l'ha trasformato e adesso ha paura di mostrarsi nudo, cioè ha paura che il suo cuore e i suoi pensieri possano essere totalmente trasparenti allo sguardo di Dio e degli altri. Si nasconde perché sente di avere qualcosa da nascondere.

Nel **giardino del sepolcro vuoto**, è Gesù il nuovo Adamo che si nasconde. Ma si nasconde non perché abbia paura, o perché abbia qualcosa da occultare. Si nasconde nel senso che “non si vede” perché il suo corpo è stato trasfigurato, facendogli fare come una trasformazione a ritroso rispetto al primo Adamo, ricostituendo l'umanità originaria. Anzi di più. Gesù ha fatto piuttosto un balzo in avanti, creando un'umanità nuova. E intanto Maria Maddalena, Pietro, l'altro discepolo ... e anche i due di Emmaus ... sono rimasti indietro, alla vecchia umanità. Per questo non lo vedono più!

Adesso non è più Dio che domanda ad Adamo: *dove sei?* È Maria Maddalena, è Pietro, è il discepolo amato ... è l'uomo ... che domanda a Gesù *dove sei?* E come Adamo è uscito dal suo nascondiglio alla voce di Dio, così Gesù sembra mostrarsi al richiamo delle sue pecore smarrite e senza pastore. Maria, Pietro e gli altri possono vederlo. Solamente devono trasformarsi anche loro come Gesù. Ciò non è possibile completamente se non passando attraverso la morte. Per il momento è **il loro sguardo** che deve trasformarsi.

Il verbo della **visione** accompagna tutta questa gente che ‘passeggia’ quel mattino nel giardino della tomba vuota. C'è una progressione della visione, espressa da una sequenza di verbi, che corrisponde ad una crescita della persona nella fede. E qui bisogna fare riferimento al testo greco perché le varie traduzioni non lo mostrano sufficientemente.

1) Il primo verbo utilizzato da Giovanni è **blepô** e rappresenta un primo livello di visione, uno *scorgere senza prestare troppa attenzione ai dettagli*. La prima ad arrivare al sepolcro è Maria Maddalena. Quello che scorge (v. 1) è la pietra tolta via dal sepolcro. Non vede nient'altro. Per lei è sufficiente per tirare una conclusione: non c'è più il corpo, qualcuno è venuto e l'ha preso e nascosto da un'altra parte.

Il verbo è utilizzato una seconda volta al v. 5 per il discepolo amato: egli arriva prima di Pietro al sepolcro, si ferma davanti alla soglia della tomba, senza entrarvi, si china e scorge le bende distese (*keímena*, per terra?). Questo discepolo sembra avere già capito qualcosa di quello che è successo, ma resta un passo indietro.

2) Il secondo verbo che incontriamo è **theôreô** e ci porta ad un livello più profondo di visione, un *osservare con più attenzione i dettagli*, uno *scrutare*, quasi un *cercare*. L'evangelista l'adopera in riferimento prima di tutto a Pietro, il quale, arrivato anche lui al sepolcro, vi entra con tutta la sua autorità. Pietro vede e osserva con attenzione (v. 6) le bende distese sul luogo dove era stato posato il corpo di Gesù; vede anche il sudario che era stato posto sul suo volto, ma piegato in un luogo a parte. Tutti i dettagli sono presenti, tutti i segni sono dati, ma non è ancora la visione completa.

Il verbo *theôreô* è utilizzato di nuovo per Maddalena, alla sua seconda passeggiata nel giardino, per andare a piangere davanti al sepolcro vuoto. È ancora convinta che il corpo sia stato preso e nascosto da qualcuno. Mentre piange, si china anche lei verso l'interno del sepolcro ed osserva con attenzione (v. 12). Ciò le permette di vedere i due angeli seduti agli estremi del luogo della deposizione del corpo di Gesù. Ma per lei tutto resta ancora un mistero: *“Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto”*.

Lo stesso verbo è adoperato una seconda volta per Maria quando, dopo aver risposto agli angeli, si gira perché percepisce la presenza di qualcuno dietro di lei e vede Gesù, lo scruta (v. 14) ma non lo riconosce e pensa che sia il **giardiniera**, l'ortolano. Gesù le pone la stessa domanda degli angeli: *“Donna, perché piangi?”*

3) Infine, il terzo verbo è *oraô*, l'atto di visione più penetrante, che significa *vedere in profondità, oltre le apparenze*. È adoperato prima di tutto per il discepolo amato, che entra nel sepolcro dopo Pietro. L'evangelista dice che *“vide e credette”* (v.8). È la visione di fede, che riconosce la presenza del Signore risorto. Ma questa visione è possibile solo se è accompagnata dal ricordo della Parola delle Scritture che permette di decifrare i segni del sepolcro vuoto.

Lo stesso verbo è adoperato un'ultima volta al v. 18, e stavolta è messo nella bocca di Maria Maddalena, la quale, ritornando dai discepoli dopo aver incontrato e riconosciuto Gesù nel giardino, dice: *“Ho visto il Signore”*. Che cosa ha permesso a Maria di riconoscere Gesù? Lo aveva già osservato una prima volta, senza riconoscerlo, ma poi si rigira di nuovo verso di lui, ed è in quel momento che la visione di fede si realizza, lo riconosce. Il suo sguardo di fede è stato suscitato dalla Parola speciale di Gesù per lei: egli ha pronunciato il suo nome e lei ha riconosciuto la voce, come le pecore riconoscono la voce del loro Buon Pastore. Non si tratta dunque solo di una parola da conoscere, ma di una conversazione che manifesta una relazione d'amore.

Attualizzazione

Memoria delle Scritture, memoria della parola stessa di Gesù, relazione d'amore con lui, restare attaccati a lui come i tralci alla vigna (attraverso la pratica dei suoi comandamenti), tutto questo permette di affinare la vista e di riconoscere la presenza del Signore risorto. È ciò fa nascere la gioia nel cuore.

Quali sono i luoghi, i momenti, le vicende, nei quali ho percepito in me una gioia profonda e spontanea, e che attraverso uno sguardo di fede ho potuto riconoscere come momenti di incontro personale con il Cristo Risorto? Enumerarli, farne memoria, è un esercizio dello spirito.

Posso immaginare ciascuno di questi momenti come delle perle racchiuse in uno scrigno conservato con cura nel più profondo di me stesso. Non si tratta di una conservazione da museo: si guarda ma non si tocca! Ma di un cofanetto che io posso aprire quando voglio, soprattutto quando ne ho bisogno, per contemplare le perle, per fare memoria dei momenti di grazia. È un'altra immagine complementare a quella di Abramo che costruisce un altare ogni volta che “sente” il Signore.

Tibhirine

Christian de Chergé, tra il primo dicembre 1993 e il primo gennaio 1994 scrisse un testamento spirituale che poi inviò al suo fratello più giovane dentro una busta chiusa, con l'ordine di aprirla il giorno in della sua morte. Nel maggio 1996, assieme ad altri sei

monaci fu ucciso dopo due mesi circa di rapimento. Alla notizia della morte, la famiglia De Chergé si riunì immediatamente nell'appartamento familiare (a Versailles).

Il figlio cadetto, consegnò la busta ancora chiusa alla madre affinché fosse lei a leggere per prima il contenuto della lettera. Dopo di lei, tutti gli altri lessero letto il testo. Subito, la famiglia intera si rese conto che si trattava di uno scritto che superava gli stretti limiti famigliari. Ed insieme presero la decisione di renderlo pubblico, al più presto, contattando la redazione del settimanale cattolico *La Croix* (diretto all'epoca da Bruno Chenu). Il *Testamento spirituale* di Christian de Chergé è oggi considerato uno dei capolavori della letteratura spirituale del ventesimo secolo.

All'interno del testo Christian accenna alla sua più "lancinante curiosità", quella di sapere qual è il posto dei credenti dell'islam nel piano di Dio. Pensando alla propria morte, egli sa che potrà avere la risposta grazie ad uno sguardo più penetrante, lo **sguardo** stesso che Dio ha sui figli dell'islam. Come per dire che la risposta alla maggior parte delle domande che nascono in noi dall'incontro con gli *altri* credenti rimane sull'orizzonte della speranza e può essere intravista solo con uno sguardo di fede.

Ecco il testo:

Quando si profila un ad-Dio

Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che un popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio.

Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che, forse, chiameranno la «grazia del martirio», il doverla a un algerino chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'islam.

So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti.

L'Algeria e l'islam, per me, sono un'altra cosa; sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: «Dica adesso quel che ne pensa!». Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità.

Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e nonostante tutto.

In questo grazie, in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e ai loro, centuplo accordato come promesso!

E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insc'Allah

Algeri, 1^o dicembre 1993

Tibhirine, 1^o gennaio 1994

Christian †

8. Il giardino di Paolo

Paolo non è un contadino, è semmai un navigatore. Da lui sappiamo che era un tessitore. Non utilizza molte immagini vegetali nei suoi scritti, ma quelle che adopera sono molto significative. È il caso dell'**oleastro innestato nell'ulivo buono** (Rm 11,16-24). È anche il caso anche dell'immagine della semina e dell'irrigazione quando fa un paragone tra **il suo operato missionario e quello di Apollo** (cfr. 1 Cor 3,5-9).

Il contesto immediato del brano di Rm 11 è quello del rapporto tra il popolo di Israele e la Chiesa. Dal tono delle parole di Paolo, possiamo immaginare che qualche cristiano si vantasse un po' troppo di esserlo, disprezzando il popolo ebreo. Non doveva far certo piacere a Paolo sentire il vanto orgoglioso di quelli per cui aveva dato la sua vita: i cristiani venuti dal mondo pagano ai quali si sentiva chiamato per vocazione, "apostolo dei gentili" (cfr. Rm 15,14-21).

L'occasione è colta da Paolo per una riflessione sulla relazione Israele – Popoli pagani. Il battezzato proveniente dal mondo pagano è come un ramo di oleastro che è stato innestato nel tronco dell'ulivo buono. L'innesto è stato fatto nel posto in cui alcuni rami dell'ulivo buono sono stati tagliati perché erano stati infedeli, cioè, potremmo dire, non avevano portato frutto, perché per ottenere la salvezza si appoggiavano alle opere della legge unicamente.

Il ramo di olivastro invece è stato innestato in ragione della *fede*. Quando Paolo parla di fede, pensa a quando la fede è pronunciata, al momento del battesimo, che è un segno della grazia di Dio. Dunque la fede è un dono di Dio, un frutto proveniente dallo Spirito (cfr. Rm 5,1). Il ramo di olivastro non ha di che vantarsi. Quello che è e quello che ha è un dono gratuito.

Paolo dunque invita a considerare, da una parte, la severità di Dio verso i rami che si sono seccati e sono caduti, e, dall'altra, la grande bontà di Dio verso i rami d'olivastro

che sono stati innestati. Ma questi ultimi, devono rimanere fedeli alla bontà di Dio, altrimenti rischiano di essere recisi anche loro.

Possiamo intravedere sullo sfondo l'immagine della Vigna e dei tralci, i quali per portare frutto devono rimanere attaccati al tronco, cioè restare nell'amore di Cristo.

Il **giardino di Paolo** non è altro dunque che l'insieme dei gentili, ai quali sa di essere chiamato ad annunciare il vangelo e condurre a far parte del nuovo popolo. Paolo intuisce che l'amore di Dio è talmente grande che deve per forza estendersi all'universo intero. Non può limitarsi ai confini del popolo d'Israele, anche se Gesù di Nazareth non si è mai avventurato troppo di là delle frontiere d'Israele.

Egli è cosciente di avere ricevuto la grazia di una vocazione missionaria: *“la grazia che mi è stata concessa da parte di Dio di essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del vangelo di Dio perché i pagani divengano una oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo”* (Rm 15,15-16).

Il suo apostolato missionario sarà di cercare oleastri per innestare i loro rami nel tronco dell'ulivo buono. Così si è fatto *“un punto di onore di non annunciare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo ...”* (Rm 15,20).

È il giardino dell'umanità che tutta è oggetto dell'amore misericordioso di Dio. Paolo ci lavora dentro, pianta soprattutto, mentre altri apostoli completano il lavoro. Il testo di 1 Cor 3,4-9 utilizza questa immagine del campo da seminare e coltivare per indicare il lavoro missionario. Paolo ha piantato, Apollo ha irrigato. Ma non sono essi i protagonisti della missione. Essi sono solamente *“ministri attraverso i quali siete venuti alla fede”* (1 Cor 3,5). Il loro lavoro non è l'aspetto più importante di questa coltura: *“Ora, né chi pianta, né chi irriga a qualche cosa, ma Dio che fa crescere”* v. 7). E *“voi siete il campo di Dio”* (v. 9).

Una parabola di Gesù ci viene alla mente, ascoltando queste parole scritte da Paolo: la parabola del **seme che spunta da solo**: *“Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura”* (Mc 4,26-29).

La prima interpretazione della parabola deve riferirsi al contesto di Gesù che con il suo ministero agisce come il contadino che getta il seme della Parola. Tuttavia, anche i discepoli possono identificarsi al seminatore, poiché saranno chiamati a continuare lo stesso ministero di Gesù. Ogni battezzato sarà con la sua testimonianza di vita questo agricoltore che getta il seme del Vangelo, fiducioso che la crescita delle piante è sotto l'ombra sorprendente dello Spirito. Nel seminatore vediamo anche più specificamente il missionario di cui Dio ha bisogno per gettare la semente del vangelo nella terra dell'umanità. Una volta gettato il seme, è qualcun Altro che agisce misteriosamente per farlo germogliare e crescere. Il seminatore deve solo fidarsi.

La parabola del **granello di senapa** (Mc 5,30-32) completa la visione: come per la prima similitudine, è Gesù il protagonista del racconto, poiché egli stesso è la semente del Regno di Dio che è già stata sprofondata nella terra. Se all'inizio del suo ministero la sua azione è quasi invisibile, quando arriverà a Gerusalemme, dall'alto dell'albero della croce estenderà i suoi rami fino agli estremi confini della terra.

L'apostolo farà da cassa di risonanza. La piccolezza del granello di senapa ci rimanda alla fragilità, alla debolezza, alla quasi invisibilità dell'azione del missionario. Ciò non è di grande importanza, perché anche se il granello di senapa è il più piccolo di tutti i semi, la sua crescita è stupefacente: diventa grande più di tutti gli altri arbusti,

grande come un albero capace di ospitare molti nidi di uccelli tra i suoi rami. Un richiamo, anche questo, alla fiducia.

Attualizzazione

a) Come per Paolo, anche per San Guido M. Conforti l'annuncio del vangelo, là dove esso non è mai arrivato, è un "punto d'onore", tanto che Conforti domanderà ai suoi figli spirituali di rifiutare ogni proposta di apostolato che non sia secondo il carisma della congregazione.

b) L'innesto dell'olivastro nell'ulivo buono ci fa capire come nel cuore di Dio ci sia il desiderio di salvare tutta l'umanità e non solamente una porzione di essa.

c) Il confronto tra l'apostolato di Paolo e quello di Apollo ci mostra come la missione sia frutto di una collaborazione tra missionari dai carismi diversi.

d) La parabola del seme che cresce da solo ci fa capire come il vero protagonista della missione sia Dio, lo Spirito Santo.

e) Infine, la parabola del granello di senapa ci invita alla fiducia. Il missionario non deve lasciarsi scoraggiare. Anche se gli sembra che la sua opera di evangelizzazione sia infima, che non produca nessuno scossone all'interno della società, tuttavia la semenza del vangelo è come quel granello che può crescere fino ad ospitare le altre creature tra i suoi rami.

Nel libro pubblicato recentemente da Tiziano Tosolini, *Lo sconosciuto accanto. Storie di conversione nel Giappone di oggi*⁷, troviamo l'interessante racconto del cammino di fede di Agnese Fumiyo Negoro che lei descrive come un innesto:

Nel giardino di casa nostra, c'era un albero di cachi e ogni anno, quando erano maturi, mia madre e io ne raccoglievamo i saporiti frutti e la nostra famiglia ne mangiava a volontà. [...] L'albero del cachi non produce subito frutti dolci dai suoi rami, ma bisogna praticare degli innesti i quali – ricevendo la linfa dal tronco – faranno produrre i frutti buoni. Mi sembra di poter dire che per la mia fede sia successo quel che di solito succede all'albero del cachi, ovvero: sul tronco della mia umanità è stata col tempo innestata la fede in Gesù Cristo e ciò che io oggi sono è il risultato di quell'innesto.

Tibhirine

Il 12 agosto 1994, durante il capitolo (riunione comunitaria), Christian de Chergé proponeva ai suoi confratelli la seguente riflessione sulla missione, partendo da un commento ai numeri 1122-1123 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

Se la missione è opera d'AMORE, bisogna conservare assolutamente la sua gratuità. La fiamma che "urge" il missionario fuori da casa sua è prima di tutto una conseguenza del Vangelo. È a causa del Vangelo, per obbedire ad esso, che ho lasciato... ed un primo annuncio del Vangelo è la maniera di viverlo in totale gratuità, attraverso il più puro dono di me stesso. Riguarda prima di tutto non il battesimo altrui, ma il mio battesimo. [...]

La missione del contemplativo in terra non cristiana, non evangelizzata (nel senso attivo della parola) è "spinta [cfr. francese *"urgée"* che richiama il latino *"urget"*] dall'AMORE di Cristo da riconoscere e da onorare nelle moltitudini, nelle quali la sua Presenza è fermento della storia" (Moubarac). VEDERE lo Spirito all'opera, e confessarlo. La risposta del monaco alla sua chiamata è "più evangelica che evangelizzatrice", o evangelizzatrice, se piace a Dio, perché si sforza, con la grazia di Dio, di essere evangelica. Scoprire che

⁷ Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2017, pp. 158; il paragrafo citato si trova a p. 25.

Gesù ci ha già anticipati “dall'altra parte del lago”, in mezzo alle “nazioni”... per noi che non siamo chiamati dalla Chiesa per battezzare, vuol dire che dobbiamo riconoscere e incoraggiare questa grazia dello Spirito che spinge a cercare Dio senza stancarsi nel silenzio dell'ascolto, nella preghiera del cuore, nella conversione del comportamento e in una gioiosa obbedienza.⁸

Preghiera

Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, Dio d'Israele, il popolo eletto, hai scelto Saulo persecutore della tua Chiesa per farne lo strumento grazie al quale il tuo nome sarebbe stato proclamato in tutta la terra. Tu hai cambiato il suo zelo infuocato per la Legge in amore appassionato per Gesù che ha portato la Legge alla sua perfezione attraverso il dono della sua vita sulla croce.

Grazie alla predicazione del tuo apostolo Paolo noi siamo stati innestati sul tuo popolo eletto. Riempici del tuo Spirito Santo affinché anche noi possiamo conoscere l'amore rigenerante di Cristo, per poter gridare assieme a Paolo, con meraviglia e grazia: “Vivo, non più io, ma Cristo vive in me!” (Gal 2,20).⁹

9. Il giardino di Maria

Maria è un giardino, quello dell'umanità che piace a Dio. Con un testo di Teilhard de Chardin contempleremo il mistero dell'Incarnazione, nel quale il primo atto missionario è quello di Dio che “esce” da casa sua per cercare una dimora in mezzo all'umanità. Quanto a Christian de Chergé, lui vede in Maria il modello della Chiesa missionaria in terra d'Islam, e il testo biblico su cui si appoggia è quello della Visitazione.

Meditazione 1: Maria riceve l'annuncio (Lc 1,26-38)

Teilhard de Chardin, nel marzo 1918, a Verzy, nella Champagne, in mezzo al tumulto della guerra di trincea, compone *L'Éternel Féminin*, inno che esalta il “femminile” dell'universo: femminile è la **Materia** che con il suo *charme* suscita il desiderio di conoscenza e di ricerca da parte degli uomini, femminile è la **Saggezza** che affianca Dio al momento della creazione, ed infine **Maria** rappresenta l'umanità che con la sua bellezza attira Dio. Teilhard de Chardin, negli ultimi versi del poemetto scrive¹⁰:

L'éternel féminin, che alla fine confluisce in Maria di Nazareth, è lo stesso *charme* della Creazione, nel suo splendore. Qualcosa che genera una forte attrazione in Dio, dice Teilhard. Dio desidera immergersi in questo giardino e passeggiarvi, come l'abbiamo visto nel giardino di Eden. Questo “eterno femminino” è dappertutto, è in ciascuno di noi, ma è nella maniera più perfetta in Maria, che è l'immagine della Chiesa, la Sposa.

Dio, l'ho attirato a me, ben prima di tutti voi...

Ben prima che l'uomo non abbia misurato l'ampiezza del mio potere, e divinizzato il senso della mia attrazione, il Signore mi aveva concepita tutta compresa nella sua Sapienza, e avevo conquistato il suo Cuore.

⁸ Christian DE CHERGÉ, *Dieu pour tout jour*. Chapitres, Abbaye Notre-Dame d'Aiguebelle, Montjoyer, Editions de Bellefontaine, 2006, p. 504.

⁹ Preghiera dal Giappone: cfr. sito internet bibledespeuples.org, consultato il 20/04/2018.

¹⁰ Pierre TEILHARD DE CHARDIN, *L'éternel féminin*, Troyes, Éditions Fates, 1998, p. 52-55

Credete voi che senza la mia Purezza per sedurlo, fosse mais disceso, carne, in mezzo alla sua Creazione ?

Solo l'amore è capace di muovere l'essere.

Dio dunque, per poter uscire da sé stesso, doveva prima di tutto tracciare davanti a sé un cammino di desiderio, spargere davanti a Lui un profumo di bellezza.

È in quel momento che mi ha fatto sorgere, quale vapore luminoso, sull'abisso – tra la Terra e Lui – per venir abitare in mezzo a voi attraverso di me.

Capite allora il segreto [le ragioni] della vostra emozione quando mi avvicino ? ...

La tenera compassione, il fascino della santità, che emanano dalla Donna – così naturalmente che solo da lei andate a cercarli, eppure così misteriosamente che non sapreste dire dov'è la sua sorgente – sono la presenza di Dio che si fa sentire e che vi infuoca.

Deposta tra Dio e la Terra come una regione d'attrazione comune, io li faccio avvicinare l'Uno all'altro, appassionatamente.

... Fino a quando in me si realizzi quell'incontro in cui si consumeranno la generazione e la pienezza di Cristo, attraverso i secoli.

Io sono la Chiesa, la Sposa di Gesù.

Io sono la Vergine Maria, Madre di tutti gli umani.

Meditazione 2: Maria porta l'annuncio (Lc 1,39-45)

Il 27 maggio del 1976, giorno della solennità dell'Ascensione, Christian de Chergé medita sullo slancio missionario della Chiesa, e lo fa mettendo in risalto un parallelo tra:

(a) da una parte:
annunciazione
 (fatta dall'Angelo)
 e visitazione
 (protagonista Maria);

(b) dall'altra parte:
annuncio/invio
 (fatto da Gesù)
 e missione
 (protagonisti gli apostoli/chiesa
 con la forza dello Spirito Santo).

All'Annunciazione corrisponde l'Annuncio fatto da Gesù, con l'appoggio degli angeli : lo Spirito vi coprirà della sua ombra per un nuovo battesimo. "Ritournerà" ... Il FIAT di Maria risorge, inserendosi nel passo del FIAT della Croce; i discepoli rientrano con Maria per perseverare nella preghiera di Gesù. Presto cominceranno a vivere nell'eucarestia il Magnificat della Chiesa, e sotto il soffio dello Spirito, la Chiesa si metterà in cammino per la Visitazione alle nazioni ..."

Anche se isolato, il nostro FIAT di oggi è pegno di una nuova Pentecoste. Esso ci prepara all'accoglienza di questo grande Corpo di gloria nel quale sono partoriti tutti i nostri fratelli d'universo. Presto si realizzerà la Visitazione della Gerusalemme celeste alla sua consorella della terra: "Tutte le generazioni mi diranno BEATA!".¹¹

Il 22 marzo 1977, il monastero riceve la visita del Cardinal Duval, che si concede un momento di piacevole riposo facendo una passeggiata nel giardino del monastero. Provenendo dalla caotica città di Algeri, il cardinale è affascinato dai rumori naturali del parco. Nota soprattutto il canto degli uccelli e esclama verso Christian: "Ma guarda! Ci sono degli uccelli **da queste parti!**" Christian gli risponde, sottintendendo un senso

¹¹ Christian DE CHERGÉ, *Chronique de l'espérance*, n° 10, septembre 1976, p. 72.

figurato: “Oh, sapete, credo proprio che ci siano degli uccelli dappertutto **da queste parti!**”¹²

Più tardi, Christian sviluppa la sua riflessione in una lettera circolare agli amici e familiari: per lui, gli uomini, le donne, i bambini, sono gli uccelli che abitano questo giardino di Tibhirine, come le montagne, l’acqua, i fiori, ... tutti questi “vicini di casa” che cantano ciascuno alla sua maniera il Dio di cui noi monaci, qui, siamo alla ricerca (cfr. “*cercatori di Dio*” è la definizione che Christian preferisce per il monaco, ma anche i soufi alawiti di Médéa si definiscono esattamente nella stessa maniera).

Non è merito nostro, dice Christian. È Dio che fa tutto, basta solamente credere nel loro linguaggio e cominciare a decifrarlo. E conclude esclamando: “**QUI... mistero permanente della VISITAZIONE**”... come per far capire che la loro presenza monastica in terra d’Islam è simile all’azione di Maria che va a trovare sua cugina Elisabetta. Un’azione missionaria.¹³

Uno dei testi più espliciti in cui De Chergé assume il testo della Visitazione come icona di una Chiesa missionaria in terra d’Islam è una riflessione a cuore aperto sulla “*Evangelizzazione alla luce di quanto ci è dato di vivere oggi in Algeria*”. La riflessione è del 1977-1978, condivisa probabilmente in qualche incontro diocesano degli operatori pastorali (preti soprattutto). Siamo negli anni immediatamente successivi alla *Evangelii nuntiandi*.

L’estratto che presento ne è il paragrafo conclusivo. Tutto il testo è interessante, ma sarebbe troppo lungo da citare. Penso che in questo estratto possiate scoprire probabilmente delle consonanze tra la missione che Christian de Chergé immaginava per la Chiesa in Algeria e la missione che, chissà, potete immaginare per la Chiesa in Giappone.

Così, nel Vangelo della VISITAZIONE ... Avremmo potuto immaginare che Maria, tutta avvolta dalla sua Buona Novella preceda le domande di Elisabetta. Ed invece no! Maria tace. Eppure c’è tutto un catechismo che ha già preso corpo in lei; e a dire il vero, è tutta la sua vita. Ma il suo segreto non le appartiene più. E per il momento lei è incapace forse di vedere il legame tra questa Parola nuova e unica che germina nel suo seno e la lunga storia di tutto un popolo segnato da un intervento costante di Dio di cui può testimoniare anche il bimbo portato da Elisabetta. Questo legame, spetta allo Spirito di stabilirlo, e di dirlo. La missione di Maria era di venire per servire, fare il servizio di una “umile serva”, e di essere là ... E di fatto, è Elisabetta che prende la parola per prima svelando così il mistero che vive in Maria: esultanza di tutte le generazioni presenti. Ognuno al suo posto vibra nella gioia di colui che viene da Dio; e tutte queste gioie trovano eco nel MAGNIFICAT in cui Maria celebra la nuova dimensione che si rivela sua nel disegno di Dio, di generazione in generazione per sempre.

La Chiesa in questo paese non si presenta forse esattamente come Maria davanti Elisabetta? Infatti, chi tra di noi sarebbe capace di stabilire il legame tra il Gesù universale confessato dalla sua fede e questo Islam confessato da tanti uomini retti come una chiamata nella quale Dio solo ha preso l’iniziativa? E quale cristiano, per quanto poco

¹² Christian De Chergé, *Chronique de l’espérance*, n° 12, pâques 1977, p. 107.

¹³ « Il y a des hommes, des femmes, des enfants partout, plus proches et sûrement mieux connus dans leur quotidien, ici, on a souvent la sensation qu’ils nous devinent, sans mot dire... En tout cela, nous ne sommes pour rien. S’efforcer simplement d’aimer à nouveau, chaque matin, ces oiseaux, ces montagnes, cette eau, ces fleurs, ces voisins, en croyant à leur langage ; chacun à sa façon chante le Dieu que nous cherchons, ICI... mystère permanent de VISITATION ». (Christian DE CHERGÉ, *Chronique de l’espérance*, n° 12, pâques 1977, p. 107).

aperto e poco attento sia non è mai stato colpito al vedere degli amici, dei vicini musulmani restituirgli il Vangelo in parole e in atti? “Gesù, è ciò che accade quando Dio parla senza ostacoli in un cuore d’uomo”. L’evangelizzazione è questa “visitazione”: una partenza, una presenza. SERVIRE e risorgere senza fine con l’altro nell’EUCARESTIA del popolo di Dio, perché ogni giorno il Potente opera meraviglie, e perché è l’altro che me lo dice.¹⁴

Conclusione: Maria, modello missionario

Elisabetta, all’arrivo della cugina Maria, questa ragazzina che poteva essere sua figlia od anche sua nipote, sente il proprio bimbo muoversi nella pancia. Si tratta di un’agitazione che la madre interpreta come segno di gioia ... il bimbo sta danzando! E lo fa perché è particolarmente impregnato anche lui della presenza dello Spirito Santo, “*fin dal seno di sua madre*”. Il piccolo Giovanni, il cui corpo è da sei mesi in fase di formazione nel ventre di Elisabetta, è sensibile quello Spirito Santo di cui l’altro piccolo bimbo, che è nel ventre di Maria solo da qualche giorno, è la sorgente stessa!

Elisabetta intuisce tutto ed esclama dicendo a Maria: “*Benedetta tu tra tutte le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo!*” Maria allora è quest’albero piantato lungo corsi d’acqua, quest’albero che porta molto frutto, un frutto che nutre e che guarisce. È il frutto migliore, quello che tutti dovrebbero “mangiare”: Gesù di Nazareth, che poi dirà ai suoi discepoli “prendete e mangiate, è il mio corpo”; Gesù dei Nazareth, frutto maturo, grano caduto in terra divenuto spiga dai cento chicchi, che attraverso il segno dell’eucarestia vuole entrare in comunione con ciascuno di noi.

Maria non dice niente all’inizio, ma solamente saluta sua cugina. È Elisabetta che sussulta al sentire la voce di Maria, e che poi prende la parola per riconoscere il Frutto portato dalla ragazza. È Elisabetta che **annuncia per prima**, perché anche lei porta un frutto, Giovanni, di cui i discepoli hanno bisogno per riconoscere Gesù. Elisabetta è la terra ed il popolo che ci accolgono, noi Chiesa Missionaria, quando come Maria ci mettiamo in viaggio verso il loro incontro, portando in noi il Frutto di Dio. Ma questa terra, questo popolo, non sono totalmente stranieri alla buona novella, anzi, portano già in sé qualcosa, un annuncio, ‘qualcuno’ che ci diventerà necessario per capire più in profondità il mistero di Cristo.

Vorrei terminare citando un paragrafo della *Lettera programmatica* dell’attuale Direzione Generale, pubblicata nel novembre 2017:

Lo spirito missionario che ci guida ci aiuta ad essere creativi e audaci. Papa Francesco ripete continuamente la parola ‘uscire’. Siamo figli di Abramo, nostro padre nella fede, che per primo ebbe fiducia nella promessa di Dio e partì. Il missionario è un “nomade”. La tentazione di installarsi, di rimanere dove ci si trova bene, là dove c’è un po’ più di comodità, a volte con dei sottili pretesti oppure con degli argomenti carichi di astuzia, è come un virus che cerca di entrare nel nostro “disco duro”. Soccombervi sarebbe come fare marcia indietro nello slancio missionario della nostra famiglia, mettere in questione e praticamente vanificare il fine per il quale la Chiesa ci ha approvati. [iQuaderni de iSaveriani n. 102, novembre 2017, p. 9]

Paolo Tovo,
Beppo, Giappone, 18 maggio 2018

¹⁴ Christian DE CHERGÉ, *Chronique de l’espérance*, n° 14, pâques 1978, p. 130-132.